Ingegneria genetica, quale futuro?

Diecimila coppie aspettano il loro baby in provetta

Gli scenari suggeriti ad un convegno a Sanremo Nel mondo 70 centri specializzati nelle nascite Altissima in Italia la richiesta

Su un giornale americano la foto della prima bambina concepita in vitro

Nostro servizio

SANREMO — *«Siamo ancora lontani dall'uomo in provetta perché è difficile riprodurre per nove mesi le condizioni del grembo materno. Ma non è un'impresa impossibile. Un giorno, se lo vorrà, l'uomo potrà creare i figli in laboratorio».*

Era il 1959. Daniele Petrucci, un ricercatore bolognese, stava tenendo una conferenza sulla fecondazione artificiale, ma fu costretto a interrompersi dalle violente reazioni di un pubblico scandalizzato. Petrucci era riuscito a portare fino al secono mese di vita un feto concepito in provetta. Non aveva avuto l'idea di trasferire l'uovo fecondato nell'utero materno. I suoi progetti, in realtà, erano ancora più ambiziosi, ma non gli riuscì di perseguirli e poco mancò che non finisse sul rogo.

Quasi vent'anni dopo, il 25 luglio del 1978, a Cambridge, il team diretto da Robert G. Edwards e Patrick Steptoe otteneva la nascita del primo «figlio della provetta». Era una bambina, stava benissimo e si chiamava Louise Brown.

Anche allora le discussioni furono vivaci, non solo nell'ambito della scienza ma anche in quelli della teologia, dell'etica, della giurisprudenza e della politica. Oggi nel mondo i bambini nati dalla fertilizzazione in vitro sono un migliaio e Robert Edwards è venuto a Sanremo — insieme a decine di altri studiosi italiani e stranieri — per fare il punto sulle acquisizioni dell'embrio-transfer.

Non esistono statistiche precise, ma sembra che in Italia almeno diecimila coppie siano in attesa di ottenere una fertilizzazione artificiale. Spiega il professor Salvatore Papadia, presidente del convegno e primario della divisione di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Galliera di Genova: «La tecnica adottata consiste nella fecondazione in vitro dell'ovocita umano, e nel successivo trasferimento dell'embrione nell'utero materno. È una metodica impiegata per risolvere particolari casi di sterilità. La paziente più indicata è una donna che non possa avere figli a causa di un'occlusione o di un danno bilaterale e irreparabile delle tube. Naturalmente è necessaria la presenza di un'ovulazione normale e di un partner fertile. La legge italiana non consente l'embrio-transfer o Fivet (dalle iniziali di cinque parole inglesi) al di fuori della coppia».

«Il cammino è stato lungo, travagliato, rallentato o accelerato a seconda delle correnti di pensiero prevalenti, e le polemiche sono tutt'altro che finite. Oggi, però, l'approccio scientifico ai problemi della fertilizzazione in vitro è condotto da équipe di esperti (medici, biologi, psicologi), che si avvalgono dell'ausilio di attrezzature in continuo perfezionamento. I risultati sono evidenti: nel mondo esistono almeno 70 centri specializzati con un indice di gravidanze del 12% in caso di trasferimento di un solo embrione, e del 28%, perfino del 40%, con due o tre embrioni trasferiti nell'utero. Dai problemi della superovulazione siamo passati a quelli della conservazione delle uova e alla possibilità di una loro selezione. Si sono così costituite delle banche delle uova che, come le banche dello sperma, offrono una possibilità in più alle coppie afflitte da problemi di sterilità».

Come viene prelevato l'ovocita? «Mediante una laparoscopia — spiega Papadia — oppure avvalendosi delle moderne apparecchiature ecografiche. La tecnica è analoga a quella adottata per una normale amniocentesi: è sufficiente introdurre un ago sottile e guidarlo con l'ecografia. Se si pensa che nel rapporto sessuale le probabilità di fecondazione sono del 30%, è evidente la bontà dei risultati ottenuti finora». E in futuro?

Il convegno di Sanremo, che come tema aveva proprio «Bimbi del futuro», ha lasciato intravedere scenari suggestivi, in qualche caso inquietanti. Non solo il congelamento e lo stoccaggio degli embrioni, la donazione delle uova, la microchirurgia eseguita direttamente sull'embrione e la possibilità di scegliere il sesso del nascituro, ma anche il trapianto di cellule e tessuti embrionali fino alle frontiere più avanzate dell'ingegneria genetica: la clonazione, cioè la riproduzione di individui identici, programmati secondo particolari criteri.

La chiesa cattolica avanza riserve e perplessità. «Mi chiedo — osserva Paolo Rigon, docente di teologia morale — se adottando metodiche come queste noi assecondiamo la natura o non stiamo invece violentandola». «Il mondo nuovo degli automi — aggiunge il magistrato Paolo Vercellone, consigliere della Corte di Cassazione — lascia emotivamente indifferenti. Ma quando si parla, non tanto di inseminazione artificiale, quanto di innesto di embrioni, di ibernazione a tempo illimitato di uova, embrioni e semi, allora la gente ha paura come ha paura degli esperimenti atomici. Gli strumenti messi a disposizione degli uomini appaiono pericolosi per l'uso che potrebbe esserne fatto domani. Compaiono i fantasmi del mondo nazista. Si intravede la possibilità che, con mezzi ben più efficaci che l'ingenuo accoppiamento tra superdotati Ss e bionde fraulein, qualche capo futuro costruisca la società secondo le proprie esigenze. Programmi con certo numero di cittadini Alfa, adatti per la dirigenza e la riproduzione della specie, di cittadini Beta di discreta intelligenza per la sorveglianza e l'utilizzazione delle macchine, e infine di cittadini Gamma, forti, pazienti e sottomessi perché facciano i lavori pesanti e la guerra. Ci si chiede se non si debba fermare tutto prima che sia troppo tardi, prima che dal progetto Manhattan si arrivi a Hiroshima».

L'immaginario e la realtà si intrecciano, e il dibattito non è meno vivace di quando non fosse nel 1959, quando il dottor Daniele Petrucci fu costretto a interrompere i propri esperimenti. E tuttavia anche secondo Paolo Vercellone «obiezioni e formule tranquillizzanti sono possibili; sarà intanto sufficiente che le leggi autorizzino la procreazione artificiale solo a favore di persone sterili». Altrimenti «difficilmente sarebbero i cittadini del futuro a scegliere le perfezioni da inserire nel proprio figlio. Sarebbe piuttosto una sapiente persuasione della moda, limitazione di ciò che fanno i potenti, una commissione di saggi, il teologo, il generale, lo psicologo, magari un giurista».

Mentre la medicina si indirizza sempre di più a intervenire sul materiale genetico, è poco credibile, e anche poco condivisibile, che gli ingegneri della genetica molecolare rinuncino ad acquisire nuove conoscenze. Ma non è nemmeno sicuro, dopo tutto, che la clonazione produca davvero individui perfetti. Come è noto, a un'attrice bellissima che gli proponeva di fare un figlio insieme perché fosse affascinante e intelligente, George Bernard Shaw rispose: «E se invece ereditasse la mia bruttezza e la tua stupidità?».

Flavio Michelini

I 5 tentano di chiudere

mento può riservarsi all'atteggiamento del Pri, che pur di restare al governo fingerebbe ora di non ricordare nemmeno le ragioni per cui ha aperto la crisi.

Prima di interrogarsi sulle ragioni di questa svolta nella crisi, sarà il caso di accennare ai problemi anche di procedura che un simile espediente è destinato ad affrontare. Craxi è infatti, come abbiamo già rilevato, al contempo presidente dimissionario e presidente incaricato: il secondo ruolo è anzi una conseguenza diretta del primo. Che accadrà allora nel caso che il copione preparato dalla Dc venga puntualmente seguito? Craxi dovrà rinunciare all'incarico? E nel caso, prima o dopo aver ritirato le dimissioni? E come potrebbe farlo a nome dell'intero governo, essendo i tre ministri repubblicani a loro volta dimissionari? Richiamiamo l'attenzione su questi interrogativi, che possono apparire formali, per dimostrare le forzature di regole e di prassi a cui questo «passaggio» può condurre.

Nell'ultimo scorcio di serata venivano ieri fatte circolare alcune indiscrezioni sulla procedura che Cossiga adotterebbe se Craxi gli riferisse di aver raggiunto, con gli altri segretari del pentapartito, un accordo per la ricostituzione di un governo identico a quello caduto. In questo caso, il presidente della Repubblica, che come vuole la prassi ha accettato «con riserva» le dimissioni presentategli da Craxi, potrebbe respinderle rinviando il governo alle Camere. In questa sede le forze della ex maggioranza voterebbero poi una mozione opportunamente calibrata per incollare i cocci. Si tratterebbe soprattutto di risparmiare ai repubblicani l'immagine di un'umiliante Canossa nei confronti di Craxi, e di impedire a Craxi di poter vantare una vittoria sul contendente repubblicano. Questo è il duplice obiettivo della ragnatela che la Dc sembra aver tessuto attorno alla crisi. Resta da capire il comportamento del leader socialista.

La spiegazione più attendibile sembra stare in una pressione democristiana che Craxi non poteva più reggere se non a costo di andare alla rottura, con pochissime probabilità di rimettere piede a Palazzo Chigi. Dopo un iniziale sbandamento la Dc ha infatti formato quadrato dinanzi al tentativo socialista di escludere il Pri dal nuovo governo, in modo da sancire una vittoria netta nel braccio di ferro sulla politica estera. Perciò De Mita è stato irremovibile: la sola soluzione è il pentapartito, è andato ripetendo. E anche ieri, uscendo da Palazzo Chigi, ha ribadito di «aver convenuto con Craxi su tre questioni: rifare il pentapartito, eliminare le incomprensioni che hanno portato alla crisi e fare presto». In più, con l'aria di voler difendere l'operato del governo dimissionario, il segretario dc ha scagliato chiare frecciate contro «i tentativi impropri di interpretazione della politica estera».

Craxi ha probabilmente cercato di vincere almeno sul piano dell'immagine, e per questo ha cercato di dare alla crisi un andamento lento, tale da esaltare implicitamente le ragioni della rottura. Ma la Dc ha capito la mossa ed è corsa alle contromisure: ha fatto sapere con la massima decisione che se il presidente incaricato avesse tentato di portare le cose per le lunghe, lo scudo crociato avrebbe chiesto al Capo dello Stato di affidare a un esponente democristiano il mandato di formare il governo. Ed è stato a questo punto che si è prodotta, tra domenica e lunedì, la retromarcia di Craxi.

La soluzione che si va profilando rappresenta con ogni evidenza un mediocre compromesso: sia nell'immagine che nella sostanza. Basta vedere il cambiamento di tono nelle dichiarazioni rilasciate da Martelli ieri mattina, dopo la consultazione con Craxi: il riferimento preciso all'ultimo discorso del presidente del Consiglio alla Camera, come base politico-programmatica del nuovo governo, è scomparso, sostituito da un generico richiamo agli «indirizzi di politica internazionale che hanno fin qui ispirato la condotta e l'azione del governo Craxi». Quindi i tentativi di giustificare il rinvio alle Camere del governo dimissionario come «la soluzione più rapida», e soprattutto più opportuna per evitare che la crisi investa anche altri terreni, oltre quelli della politica estera.

Di fronte a tanta moderazione Spadolini rispondeva da par suo all'uscita dallo studio di Craxi. «Si è avviato un chiarimento», spiegava ai giornalisti, «siamo in una fase di approfondimento dei punti politici posti dal Pri e senza il chiarimento dei quali non sarebbe possibile una soluzione del governo a cinque». E sul rinvio alla Camere? Per carità «non mi occupo mai dei poteri che sono degli organi istituzionali dello Stato». Insomma la decisione spetta soltanto a Cossiga, ma intanto la Dc e i suoi alleati sono liberi di suggerire.

A pronunciarsi apertamente contro l'ipotesi del rinvio alle Camere rimaneva, tra i cinque, solo il liberale Biondi. A sera, mentre la segreteria repubblicana autorizzava Spadolini a recarsi al vertice di oggi per ottenere «i chiarimenti preliminari e necessari per la formazione di un governo a cinque», il segretario del Pli commentava malinconicamente: «Se si fa una crisi, si deve fare un governo nuovo. Se si fa un governo vecchio, dipende allora non tanto dalla volontà dei singoli partiti quanto dalle possibilità che vi sono di dar vita a una formazione diversa». In parole povere, la rianimazione del fantasma del pentapartito dipende da pure ragioni di potere.

Antonio Caprarica

Arafat da Hussein

ranno oggi, a livello di un comitato congiunto giordano-palestinese, la cui formazione è stata decisa durante l'incontro di ieri.

Anche sull'altro fronte, quello israeliano, i problemi non mancano. Peres ha affrontato il dibattito sulla sfiducia — promosso dai cinque deputati del partito di destra Tehiya, che non fanno parte della coalizione di governo — abbastanza tranquillo sull'esito finale della votazione che infatti gli è stata favorevole. Ma le sue proposte di dialogo alla Giordania hanno suscitato vistosi malumori anche in seno alla compagine governativa, tanto che ieri mattina il premier ha dovuto impegnarsi in una serie di incontri con gli esponenti del Likud, a cominciare dal viceprimo ministro e ministro degli esteri Shamir, per evitare, se non addirittura dei voti contrari «dall'interno» del governo, anche soltanto delle marcate defezioni dal voto suscettibili di mettere il governo in serie difficoltà.

Peres ha confermato la sostanza delle sue proposte pur vedendosi costretto in alcuni punti alla difensiva: «Invito — ha detto — re Hussein a continuare ad operare con noi per non perdere l'opportunità che è stata creata e invito i palestinesi a non lasciarsi fuorviare dall'Olp». A proposito dell'organizzazione palestinese, Peres se l'è cavata dicendo che ai negoziato possono partecipare solo coloro che vogliono veramente la pace e che «ciò automaticamente esclude l'Olp». Anche sulla questione sul «foro internazionale» per la trattativa (che è uno dei punti cui il Likud è più ostile) Peres ha leggermente rettificato il tiro, affermando che «questo tipo di foro c'è già stato in passato sotto forma di una conferenza che è una cerimonia di apertura, dopo la quale cominciano i negoziati fra le parti», ma ricordando anche polemicamente che il suo predecessore — l'ex leader del Likud Begin — accettò la convocazione della conferenza di Ginevra del 1973 (copresieduta da Usa e Urss). Su queste dichiarazioni si è aperto il dibattito. La votazione a tarda notte si è conclusa con la vittoria di Peres. Il governo ha infatti ottenuto 68 voti favorevoli, 9 contro e 10 astenuti.

Salta assemblea Mediobanca

gio», ha osservato Antonio Monti a proposito dell'incontro protrattosi fino a tardissima ora domenica, incontro tra i rappresentanti del sindacato di voto di Mediobanca che ha visto riunirsi in via Filodrammatici Francesco Cingano, Lucio Rondelli, Ercole Ceccatelli per l'azionista pubblico di maggoranza, e Leopoldo Pirelli, Gianni Angelli, Jean Guyot (Lazard), Wolfang Graebner (Berliner Handelsbank). Con loro erano Silvio Salteri amministratore delegato, Vincenzo Moranghi direttore generale, Enrico Cuccia consigliere, con deleghe speciali. Ad una certa ora la riunione si è svolta con la presenza dei soli membri del direttivo del sindacato di voto e cioè Cingano, Rondelli, Ceccatelli e Pirelli, Guyot, Graebner. Come hanno fatto comprendere ieri mattina Antonio Monti e Silvio Salteri l'incontro di domenica si è chiuso nel pieno disaccordo, originato dall'impossibilità per i rappresentanti delle tre banche pubbliche di confermare in carica il consigliere anziano Enrico Cuccia, a causa della circolare del 1981 del ministro delle Partecipazioni statali con la quale sono stati fissati i limiti d'età per i consiglieri d'amministrazione delle società dell'Iri. Il ministro Darida ha infatti stabilito che la regola deve essere applicata, senza sconti, confermando la «non derogabilità del criterio del 70 anni, applicato già per Pasquale Saraceno e Silvio Golzio senza che nessuno si stracciasse le vesti». Gianni Agnelli domenica ha proposto di lasciare il suo posto in consiglio di amministrazione a Enrico Cuccia. È noto che Agnelli, col presidente e l'amministratore delegato di Mediobanca, è nominato in accordo tra i soci pubblici e quelli privati. L'idea dell'avvocato avrebbe trovato consenzienti, oltre a tutti i soci privati, anche Cingano e Rondelli per la Comit e il Credit. Ercole Ceccatelli (Banco di Roma) ha invece voluto sentire l'opinione di Prodi e quest'ultimo, confortato dal ministro Darida, ha confermato la regola dei 70 anni per i consiglieri di Mediobanca nominati dal «pubblico».

La riunione di domenica si è conclusa così con la registrazione di un dissenso pieno. Di qui la scelta di Cingano e Rondelli, considerata dall'Iri e da Darida, a quanto pare, una vera e propria ribellione, di mandare deserta l'assemblea dei soci di Mediobanca di ieri mattina.

Prima di chiedersi il perché di un gesto talmente inusitato e dirompente, sarà opportuno descrivere la struttura del capitale dello «stravagante centauro Mediobanca», come ebbe a definirlo Enrico Cuccia. Alle tre banche dell'Iri (Comit, Credit e Bancoroma) appartiene oltre il 56% di Mediobanca, ai privati circa il 5%. Nel patto di sindacato che esiste tra azionisti pubblici e privati il 51,20% è del pubblico, l'1,75% dei privati. Il patto di sindacato prevede un direttivo nel quale figurano tre rappresentanti delle banche pubbliche (Cingano, Rondelli, Ceccatelli) e tre per i privati (Pirelli, Guyot e Graebner). La gestione di Mediobanca si è sempre retta sull'accordo tra soci pubblici e soci privati, pure in presenza di un rapporto tanto diseguale sul terreno del capitale. E l'istituto è divenuto il tessitore e il garante di tutti i maggiori affari finanziari italiani degli ultimi decenni.

Perché dunque ora uno scontro tanto aspro tra pubblico e privato in Mediobanca? Perché sulla riconferma di Enrico Cuccia?

La contrapposizione sul nome di Cuccia emerge oltrettutto proprio nel momento in cui declina il suo ruolo di arbitro dei grandi affari e si affievolisce la stessa centralità di Mediobanca, con l'emergere e il rafforzarsi di un capitalismo italiano policentrico e non dipendente dall'unico mediatore di via Filodrammatici. Il polo pubblico chiede ora il rispetto delle norme, vuole pesare per quanto spende. I «privati» paventano però il rischio di un predominio più che del pubblico del «partitico» in Mediobanca, finora tenuta al riparo dalle lottizzazioni (la non limpida parentesi di Fausto Calabria deve mettere tutti in guardia). Eppure nelle caratteristiche e nelle dimensioni dello scontro in atto c'è qualcosa che travalica il caso della riconferma o meno di Cuccia, tenuto pur conto del suo valore. Sembra di assistere ad una guerra per il riassetto del potere in Italia che nasconde interessi ignoti.

Ormai per i «grandi» la Borsa è punto di riferimento maggiore del passato, nessuno può più credere alla riproduzione delle «scatole cinesi», in cui gruppi ristretti decidono il bene e il male del capitalismo italiano. Non è più tempo di «guru» dominanti e insostituibili, di strutture isolate per stabilire l'assetto istituzionale di potere della finanza italiana. Perché allora la «guerra per Cuccia»? Quella che si delinea come una rissa per definire il vertice di Mediobanca cela aspetti che sarebbe opportuno conoscere.

Antonio Mereu

«Disarmati di tutto il mondo...»

delle parti in causa.

Se questo equilibrio sinora non si è rotto dipende principalmente dal fatto che le due grandi potenze sanno benissimo quale ne sarebbe il costo. Ciononostante questo equilibrio non è stabile: si è squilibrato continuamente in questi anni e si è riequilibrato sempre, dico sempre, a un livello superiore. Nonostante tutte le trattative sinora avvenute, gli armamenti sono sempre aumentati, in maniera sempre più vertiginosa da entrambe le parti. Si assiste dunque al di fuori del quadro istituzionale delle Nazioni Unite e contro la lettera e lo spirito del suo statuto, a una corsa inarrestata verso la produzione di armi sempre più distruttive, e prevedibilmente, osservando spregiudicatamente lo stato attuale dei rapporti internazionali, inarrestabile.

Inarrestabile, ripeto, perché sino a che questa rincorsa al possesso di armi sempre più potenti resta al di fuori dell'attuale organismo internazionale, il suo scopo principale era, come si legge nello statuto, «mantenere la pace e la sicurezza collettiva», non si vede chi possa arrestarla nell'ambito del sistema internazionale, quale esso è nella sua realtà attuale.

Questo è il problema. Abbiamo tutti quanti, compresi i potenti di questo mondo, la chiara coscienza che questa corsa verso la morte deve essere arrestata, perché ci troviamo per la prima volta nella storia in una situazione-limite, il cui limite se fosse superato potrebbe dar luogo a una catastrofe spaventosa. Deve essere assolutamente arrestata. Ma non sappiamo come. La famosa lezione della storia, posto che la storia sia in grado di darci delle lezioni, non ci può insegnare nulla perché la situazione è senza precedenti. L'unica lezione che abbiamo appreso dalla storia, una lezione tremenda, è che il corso delle vicende umane è dominato dalla volontà di potenza molto più che dalla buona volontà.

Non saprei dire se sono state combattute tutte le guerre possibili. So di certo che sinora una pace duratura è stata impossibile. All'ombra del principio «se vuoi la pace prepara la guerra» gli Stati hanno sempre preparato ben bene la guerra e l'hanno regolarmente fatta. La pace perpetua di cui hanno parlato i filosofi del passato è sempre stata derisa come il sogno del visionario. Ma oggi o i sogni del visionario diventano realtà oppure l'unica pace perpetua che attende l'umanità è quella che si legge scritta sui frontoni dei cimiteri.

Nessuno ha sinora trovato il rimedio per impedire le guerre. L'unico rimedio che gli uomini sono riusciti a inventare per proteggersi dalla forza altrui è la minaccia o l'uso della forza propria. Là dove non esiste una legge superiore efficace, non vi è un criterio per distinguere la forza lecita dalla forza illecita. La forza illecita è sempre quella dell'altro.

Eppure questo rimedio bisogna trovarlo. Siamo in stato di necessità. Siamo in uno stato in cui non possiamo permetterci di scegliere tra un'alternativa e un'altra. Di fronte al terrore atomico non c'è alternativa. Dobbiamo pensare a qualche cosa che sinora non è mai stato pensato, dobbiamo fare qualche cosa che sinora non è mai stato fatto. Non possiamo più avere la «grande illusione», come fu chiamata all'epoca della prima guerra mondiale, che la guerra sia sì un male ma possa anche produrre a lunga scadenza benefici imprevisti, com'è stato affermato per secoli, allo scopo di trovare la giustificazione di un fatto che alla gente comune è sempre parso orrendo. No, la guerra non può più godere delle benevoli e interessate giustificazioni d'altri tempi. La guerra oggi è una via senza uscita. È una via sbarrata. Un rimedio di cui non possiamo più servirci per risolvere i nostri problemi. È ormai un rimedio sempre peggiore del male.

Ma chi deve sbarrarla? Chi deve dire una volta per sempre: no alla guerra? È evidente: coloro che non la vogliono, coloro che non l'hanno mai voluta, anche quando sono stati costretti a farla e l'hanno fatta con rassegnazione, anche con coraggio se pure col coraggio della disperazione. Ma coloro che non la vogliono, non l'hanno mai voluta, non sono la stragrande maggioranza dell'umanità?

Vogliamo immaginare quale sarebbe il risultato di un referendum esteso a tutti gli uomini oggi viventi sulla terra, che ponesse questa semplice domanda: volete più testate nucleari o più case, più sommergibili atomici o più ospedali, più caccia da bombardamento o più scuole, più missili o più cibi per nutrire i vostri figli? Possiamo dubitare della risposta? Chi non si rende conto che la contesa fra Est e Ovest che brucia gran parte delle risorse di cui l'umanità può disporre per costruire strumenti di morte, anzi di megamorte, come bisogna dire oggi per essere aggiornati, non consente di risolvere il divario tra il Nord e il Sud del mondo, che è il vero grande problema del nostro tempo, la morte per fame? Chi non è in grado di capire questo ragionamento elementare che le risorse consumate per uccidere vengono sottratte alla possibilità di salvare coloro che muoiono d'inedia?

Ma poi c'è proprio bisogno d'immaginare un vero e proprio referendum con la scheda e il voto? Non è già un voto implicito e chiarissimo, se pure non formalmente espresso, un vero e proprio tacito plebiscito di tutti i giorni, la reazione che esprimiamo nelle nostre conversazioni quotidiane con persone dalle quali pur siamo divisi su tanti problemi, di fronte alla minaccia permanente di una guerra in cui non ci potranno essere né vincitori né vinti?

Il nostro dovere, il dovere degli inermi, come siamo noi, è quello di trasformare questa reazione quotidiana in pubbliche dichiarazioni e manifestazioni che non diano tregua a coloro che contrariamente a noi stanno per essere schiacciati dal peso delle loro armi, di trasformare questa naturale e quasi istintiva esigenza di pace in volontà politica. Non c'è volontà politica senza forza, d'accordo. Ma chi sono i più forti, noi o loro?

Siamo i più forti. Ma purtroppo molti non lo sanno. Molti non ci pensano o non ci credono. Ancora troppi sono indifferenti o rassegnati. E allora dobbiamo dire: guai agli inerti! Inermi ma non inerti. Al contrario, armati dalla convinzione che siamo dalla parte della ragione, della verità, della giustizia, della forza morale con la quale la forza soltanto politica, soltanto militare, dovrà pur fare i conti se dobbiamo uscire da quest'incubo. Molti sono ancora coloro che non hanno più speranza, che non si fanno più illusioni, che dicono «la guerra è come un terremoto». No, i grandi signori della politica non sono forze della natura. Sono forze della storia cui dobbiamo contrapporre coscientemente la visione di una storia nuova, di una storia diversa. Di una storia in cui la vittoria sia non della morte ma della vita. Di una vita liberata dalla paura, almeno della paura del flagello della guerra di cui parla il Preambolo della carta delle Nazioni Unite.

Beninteso, saremo i più forti se saremo uniti, se saremo solidali almeno su un punto essenziale: non vi è conflitto che non possa essere risolto con le armi della ragione, specie in questo mondo in cui a causa dell'interdipendenza di tutte le questioni internazionali la violenza chiama la violenza in una catena senza fine, che ubbidisce a un'esorbitante legge del taglione.

Saremo i più forti se riusciremo ad ubbidire alla voce che nasce dal profondo del nostro animo e che ci suggerisce questo nuovo comandamento: «Disarmati di tutto il mondo, uniamoci».

Norberto Bobbio

L'Aned, Associazione nazionale ex deportati politici, partecipa al dolore della famiglia per la morte del compagno

ANGELO LERIS

e ne ricorda la bontà d'animo, la generosità, il coraggio, la fedeltà agli ideali del socialismo, l'amore per il partito, che hanno sempre accompagnato ogni sua azione, ogni suo pensiero. L'Associazione nazionale ex deportati politici che lo ebbe per molti anni collaboratore e segretario versa 100 mila lire in sua memoria. Partecipano al lutto: Gianfranco Maris, Abele Saba, Bruno Vasari, Dario Segre, Michele Peroni, Ada Buffolini.

Milano, 29 ottobre 1985

La sezione Aned di Milano alla quale il compagno

ANGELO LERIS

ha dedicato per tanti anni la sua preziosa, intelligente e appassionata attività, ne annuncia con grande dolore la scomparsa avvenuta a Milano il 28 ottobre 1985. In sua memoria sottoscrive per *l'Unità*.

Milano, 29 ottobre 1985

La Cgil Funzione Pubblica della regione Piemonte e del comprensorio di Torino a nome dei loro quadri, attivisti e compagni tutti, partecipa al dolore di Olga e famiglia ed esprimono profondo cordoglio per la perdita del compagno

ANTONIO BERTOGLIO

Torino, 29 ottobre 1985

La segreteria della Camera del Lavoro di Torino partecipa commossa al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

ANTONIO BERTOGLIO

Torino, 29 ottobre 1985

È morta la compagna

ISOLINA CASIGLIANI

74 anni

Ai familiari le condoglianze dei compagni della sezione «Guerra» e dell'*Unità*.

È deceduto il sig.

EDOARDO MEOLI

padre del nostro distributore di Rapallo e del direttore commerciale del *Secolo XIX*. È stato per molti anni ispettore del quotidiano *Il Giorno*. I funerali avranno luogo questa mattina alle ore 11.30 a Nervi nella Chiesa di S. Maria dell'Assunta. Ai figli Rodolfo e Giancarlo, alla famiglia le affettuose condoglianze della redazione genovese de *l'Unità*.

Genova, 29 ottobre 1985

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000, semestre 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 180.000, semestre 80.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 180.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale -
PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

Tipografia R.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Peliasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143